



Laura De Luca: RITAGLI, Edizioni Progetto Cultura, Roma 2016

di Francesco M.T. Tarantino



Il sottotitolo del libro è: “**Poesia e contropoesia delle cronache**”, si compone di due sezioni: “**Infinite Sindoni**” *Una Via Crucis per immagini*; e “**Paci Capovolte**”.

Entrambe le sezioni grondano di ritratti toccanti che inducono il lettore a porsi delle domande che necessitano di una risposta e finché non la si trova non si può sfuggire dall’impatto che s’insinua nell’animo provocando indignazione, stupore, smarrimento, angoscia, tristezza.

Il susseguirsi delle pagine non dà scampo, respiro, pausa: è un continuo turbamento davanti al disfacimento del creato in mille rivoli e scorie frammentate in brandelli di carni umane prossime alla dissolvenza, alla decomposizione, alla smaterializzazione. Ogni immagine sembra mutarsi in un diorama che scioglie la consistenza in una miriade di situazioni dolorose, differenti ma compiutamente intarsiate in un volto narrante, in una storia sconnessa, in un passaggio che non lascia orme: il frammento in un tutto, il tutto in un frammento!

La *via Crucis* di *Laura De Luca* riguarda il *Cristo* dei vangeli ma i *povericristicostretti* anche loro a caricarsi di una croce imposta, non da *Dio*, ma dall’egoismo umano, dai potenti vanagloriosi e pieni di boria e di tanta ostentata ricchezza, dall’arroganza del potere. Esattamente come il *Gesù di Nazareth* che percorse la *Via Dolorosa* lungo quattordici stazioni per essere alla fine crocefisso, così è per i luoghi e le situazioni che la *poetessa* evoca lungo il tragitto della sofferenza che tratteggia miserie, macerie, memorie, nella sovrapposizione di un *Volto* sul volto di ogni indigente, di ogni reietto, di ogni genuflesso. Le immagini di questi quattordici laboratori di dolore, di sofferenza, di sottomissione, sono forti tinte di scomposizione della vita tradotta in relazioni deviate dove la fratellanza non è più l’essenza dell’esistenza ma una barbarie di soppressione del diverso. Come il *profeta* leggendo la realtà riusciva ad intravedere la deriva verso cui sbandava la società così la *poetessa* calandosi in quella parte di umanità sofferente riesce a descrivere le contraddizioni, gli sviamenti, gli abbandoni del farsi anima, per restare impigliata nella rete dello sprofondo.

Tra queste *Infinite Sindoni* si acclara l’impronta di coloro cui è toccata la sorte dell’invisibilità, e *Laura* riesce ad impressionarla sulle pagine che scorrono sotto gli occhi e l’anima di chi ancora resta umano e percepisce il dramma di chi vive ai margini, di chi non ha più identità, di chi, forse, non ha più umanità. Sono sintesi di cronache, di notizie forse mal poste, inscritte in un linguaggio asettico e spesso rivoltante ma che la *De Luca* riesce a condensare in linguaggio poetico astraendo il volto del *Cristo* sofferente per restituircelo nella materialità dei luoghi e dei tratti somatici che incarnano la sofferenza, l’emarginazione, la follia. Un percorso attraverso l’indifferenza, gli insulti, gli sputi: ***L’irricognoscibile Altro / è un volto che ci assomiglia***. E’ questo il porto cui perviene la *poetessa* per una immedesimazione nell’*Altro* da noi, per il diverso che più non riconosciamo ma che abita la nostra stessa carne e respira la nostra stessa aria in un battito comune che scandisce il tempo e si fa storia nella consapevolezza di un divenire che non scarta nessuno.

In questa *Via della Croce* tracciata da *Laura De Luca* le quattordici stazioni evidenziano tutto ciò che l'occhio del benpensante, dei "normali", degli indifferenti, non vede, non osa guardare, forse volutamente ignora: per quieto vivere, per apatia, per paura! Se *La prima stazione è un angolo di / casa, /ospizio /o cronicario /li dove riporre gli indesiderati, La secondastazione è un letto /dove una donna /rassomiglia a un uomo, /un uomo a un vecchio, /a un bambino. La terza stazione è casa tua, /dove tra quattro pareti /devi murarti l'urlo, /intonacare il dolore /quando ti consumano /la più disumana violenza.* Sono brevi accenni dell'intensità delle poesie di *Laura* e dell'incalzante sequenza di una narrazione incisiva che sposta continuamente la sede dell'anima turbandone l'intimo sentire e l'osservazione prospettica di ciò che accade intorno. Nel prosieguo delle stazioni ci troveremo davanti a *La quarta stazione è una strada, /scacchiera di asfalto e polveri, /assurde schiene lavagne /sempre voltate altrove.* Poi viene *La quinta stazione è un muro / dove fucilano, /lasciandoli esistere, /ma trasparenti, /cioè quasi invisibili, /i figli.* Per giungere a *La sesta stazione è una prigioniera. /Due metri per due, e La settima stazione è una città di macerie, /l'ho vista, /l'altro ieri, /due secoli fa.* Continua il crescendo della *Via* fino all'*istituto* de *L'ottava stazione* dove *I figli di nessuno /si tengono per mano, /perché nel vuoto ci ricordiamo /quell'essere /ostinati /fratelli.*

Non si fa in tempo a sedimentarne una, di stazioni, che già la focalità s'impone su un'altra variazione che investe l'obliquità di un itinerario raccapricciante nella sua lucida trasposizione di mari, di fuochi, di lacrime: *La nona stazione è un'anima. /È un luogo imprecisato /senza bordi, /né scafi, /senza carreggiate, /abitata da stranieri muti, /da tenebrosi /insetti, /che conserva memoria delle dogane.* Nell'irto cammino di passi lenti e sempre più stanchi che avanzano a fatica verso un altrove in cui la disumanità impera sullo squallore dei rifiuti e del rifiuto, si intravede *La decima stazione è una periferia, /quella degli avanzi, /dove cartoni e plastiche spurie /piangono desolati consumi,* e pensare che è ancora lontana la conclusione dell'elenco dei mali del mondo dove ritornano sempre più crude e moltiplicate le immagini della ferocia che le cronache, quotidianamente, scarnamente e con disincanto, raccontano quasi fossero lontane dal nostro raggio d'azione. *L'undicesima stazione è un fronte di guerra. /Una trincea spalancata. /Il deserto che si lascia ferire.* E le noti dolenti della guerra non sono i vessilli, le bandiere o le tende dei generali o dei colonnelli: no, non sono questi i drammi della belligeranza, non sono le pantomime degli eroi o dei carri armati: no, non sono gli ideali ma la carne che affonda nella fanghiglia delle trincee, la carne che marcisce e muore senza sapere il perché: *La dodicesima stazione è una trincea. /È la guerra che verrà domani, /l'assalto di truppe e ragni /sconosciuti, /gli uomini avvolti in armature sottili, /con metalliche lenzuola come turbanti /e lamine di nuvole contro la fronte, /aspettando.*

¿Quali sono i conti della guerra? La fame, il sangue, il nero ancora fumante dopo la devastazione, la polvere, l'odore di acre, le ferite ancora aperte dei sopravvissuti, gli arti mancanti a qualcuno sparsi tra la desolazione. *La tredicesima stazione è un campo profughi, /il provvisorio riparo /nel fango; le lacrime /raccolte /in bacinelle di plastica /azzurro elettrico.* Non è un effetto collaterale della guerra: è semplicemente il prodotto della guerra! E *Laura* lo sa, lo scrive chiaro, in piena coscienza, perché soltanto chi il dramma lo interiorizza fin nelle ossa può scrivere: *Bisogna sporcarsi /per condividere. /Estirpate anime /che l'esilio /momentaneamente /fonde /e poi sparpaglia /in lamenti.* Molti ignorano che ogni cosa è legata all'altra e la sintesi di questo concatenamento, guerra-trincea-profughi, non produce altro

che fame: quella vera, disumana, imperitura, drammatica, iconoclastica; quella per cui sei disposto a tutto. Quella de *La quattordicesima stazione è la fame. /Che scava torbidi cunicoli /intestinali, /percorsi di follia, /assuefazione, /distanze.*

Sono versi incisivi che scorrono su ciò che si è veduto con i propri occhi o con quelli dell'anima, versi che danno forma a ciò che si sperimenta dentro, che vibra tra lo scivolare del sangue nelle vene e il battito rallentato o accelerato del proprio cuore, sono versi di carne che riescono a dire: *Gli occhi a terra /troveranno, /nella terra, /l'unico possibile cielo.* Delle quattordici stazioni elencate non potevo escluderne qualcuna perché la loro forza sta proprio nella consequenzialità dei passaggi di luoghi e di spazi semoventi sotto lo stesso cielo con un unico e battente ritmo fatto di fiato e di respiro: *il respiro del tutto /o di quello che resta.* in una eco ribattuta come una ridondanza che mira a ricomporre la giusta relazione tra gli uomini e gli uomini altri, tra gli uomini e Dio. Non a caso gli ultimi versi di questa *Via Crucis* recano in sé una goccia di speranza, una possibile redenzione: *Sboccia un grazie /dalla nuda zolla /nera.*

La seconda sezione del libro: *Paci Capovolte*, ha la stessa drammatica tematica in itinere del confronto-scontro-redenzione. In altrettante dieci poesie è contemplata una transumanza di meticolose interferenze tra l'io della poetessa e l'alterità della sfida denudata, compromessa, interrogata, provocata, spazientita dall'incalzare delle domande: *Ma sei proprio tu che mi spari? // E sparami, /allora.* Non c'è soluzione di continuità; è il coraggio manifesto di Laura che nel, e per il suo lavoro, tante volte ha stretto i denti, costretta a riferire, senza possibilità d'introspezione, la crudezza della realtà nell'arco del suo sguardo acuto ma discreto, e probabilmente interiorizzando nel suo cuore le cose che osservava con occhio sconcertato per rimandarcele poi in questo bellissimo libro dove ogni verso sembra fondamentale: *Pregherò il proiettile, /misericordioso diamante, /di andare da un'altra parte, /conficcarsi in una preghiera.*

Anche la denuncia dell'ipocrisia, del doppio gioco, fa parte di questo itinerario della *De Luca*, la quale instancabile continua ad indagare i sentimenti deviati dei potenti smascherandoli e descrivendone le intime contraddizioni e/o le ambivalenze: *Io firmo i trattati, /io invoco la pace, /ma sotto sotto, /sfamo la guerra, /con cui guarnirò /la mia futura gloria.* È il gioco perverso della guerra come conquista e sottomissione con le armi: il traffico di armi denunciato come *Il diavolo quasi*, è il titolo di una poesia che smaschera il *do ut des* delle armi e dei soldi: *Armi /in cambio di soldi, /soldi /in cambio di armi. // Io do armi /in cambio di soldi, /io do soldi /in cambio di sogni, /vie d'uscita da quattro soldi. /Sognano, /gli stupidi...*

Ed è la guerra ad interessare Laura in una tessitura di decostruzione dei conflitti come interessi da difendere basati su contenuti di divisione, di oppressione, di vestigia come le bandiere e le divise, le mostrine del corpo d'appartenenza: *Non lo so chi ero, /non me lo ricordo. /La divisa aveva uno strappo, /qui sul cuore, /e le scarpe nella neve /si sbriciolavano di cartone. //Ma sento dire /che anche un mio capello /sta da oggi nella trama /di quell'assurda bandiera.* Laura De Luca è chiara nell'esposizione del suo pensiero, nella denuncia dell'assurdo, nell'identificare la guerra come una *pace capovolta* in cui forse resta solo la speranza del cambiamento e per questo anche i bambini devono apprendere che la guerra non è un presepe, non fa parte dei giochi, anzi è un gioco da non giocare mai, neanche per scherzo: *Giocami la guerra, /papà, /che non mi fa paura. //Giocami il tempo /di un gioco, /che io non lo gioco più.* È il desiderio dell'anima che si manifesta in una presa di coscienza dove il gioco smette di essere tale e la cui

rinuncia si palesa in una scansione del tempo che invita ancora al gioco: ***E giocati la speranza: /raccontami cos'era un tempo, /e cosa sarà, /quando questo presepe /di macerie /lo avremo riposto, /e per sempre dimenticato.*** Uno dei tratti distintivi di queste poesie, meglio, *contropoesie*, è la coralità dei versi di cui si percepisce una pluralità di voci, un canto corale che raggiunge il significante delle parole restituendocene il significato: ***Non andare /che ti piango, /anche quando /non sei ancora andato, /e neppure partito, /denudato figlio./Non andartene così, /le spalle scoperte /sotto il cielo, /qualunque cielo, /che perfino il cielo /oggi nasconde /nelle nuvole /piombo.*** Qualora ce ne fosse ancora bisogno, la scelta della *poetessa* da che parte stare viene riaffermata con forza, verso dopo verso, irritando i benpensanti della morale comune mediante una girandola di proclami insidiosi nonché profetici: ***Vado /perché me lo hanno ordinato. /Oggi la guerra si chiama pace, /sempre la stessa zuppa /sempre la stessa merda. //Vado, /occupo un altro giardino, /srotolando filo spinato, /uccidendo perché è giusto.*** È la messa in discussione delle sicumere acquisite dagli uomini, il proprio metro di giudizio, il decidere del destino altrui. *Laura* è stanca dei luoghi comuni, delle false certezze, delle assicurazioni obsolete e inamovibili: ***Non respiro, /non ho più fiato /di fronte alla stupida /stupidità degli uomini, /la loro macabra materia grigia. /Mi ucciderò per sopravvivere /per tornare a comprenderli.*** Sembra un disperato sussurro di smarrimento e abbattimento, un toccare il fondo senza la certezza di una risalita, un annichilirsi nella disperazione; ma in un rigurgito di *trasumanizzazione* la *poetessa* riesce ad intravedere una speranza: ***Tornerà ad essere un diamante /il mondo, /e il male soltanto una scheggia, /che mi incrina appena /la voce.***

E siamo all'ultima pagina dove possiamo seguire ancora il lido di parole dove *Laura* approda dopo essersi districata in varie tensioni e spingimenti in un andirivieni di anima, corpo e mente, inseguendo lo spirito che disvela le rotte di un cammino da percorrere: ***Potessi averle io /le parole, / unite del mondo /e sentirli tutti / i sussurri, /non soltanto le urla, /o gli spari, //Potessi seguirla lì /la bizzarra visione: /il volto pacato del mondo /con tutti i suoi figli in festa, /all'infinito perdono.***